

Omelia ordinazione diaconale

(Isera 21 gennaio 2017)

“Terra di Zabulon e terra di Neftali, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta”. Gesù cominciò a predicare e a dire: “Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino”.

L’esordio del Vangelo ci offre una formidabile notizia: **nella Galilea delle genti che sono le nostre comunità**, segnate dalla fatica di credere, dal venir meno di tanti punti di riferimento condivisi, dal **faticare sul terreno della speranza** abita la luce di Dio. **Non esistono spazi maledetti**, zone sottratte alla presenza dello Spirito di Dio, vite dimenticate dal Dio della vita. E’ questo il senso profondo della profezia di Isaia ripresa dall’evangelista Matteo, con lo svelamento del nome della Luce: Gesù di Nazareth. E’ in Lui che il Regno si fa vicino e invita il cuore a rallegrarsi e gioire.

Chiediamoci: che cosa in Gesù illumina?

La risposta ci viene dalle narrazioni evangeliche. I Vangeli mostrano che Gesù narra Dio, toglie il velo al volto di Dio, **fa “venire alla luce” Dio nella sua pratica di umanità.** La narrazione di Dio è **una vita umana, umanissima, è fatta di parole e di silenzi, di gesti e di incontri di tenerezza e di forza**, di intelligenza e di emozioni, di contemplazione del creato di partecipazione ai lavori umani e potrei continuare. Ciò che in Gesù illumina è l’umano.

Caro Paolo, **vivi con la tua sposa e con la tua comunità**, nel cono di luce **dell’umanità di Gesù.** Il segreto del buon esito della tua futura vita diaconale sta nel **frequentare il Roveto ardente che è il Cristo.** E’ l’amicizia con Lui che ti porta ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi **crede che l’impossibilità dell’uomo non è tale per Dio.**

Marchiato a fuoco dal Roveto ardente, **il diacono si toglie i sandali davanti ad una terra** che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza **davanti alle fragilità degli uomini:** consapevole di essere lui stesso un ferito guarito, se ne fa carico in prima persona. Non **ha più un’agenda da difendere**, consegna il suo tempo alla gente che incontra, l’unico titolo che difende è quello di servo. Ricorda con Tonino Bello che l’unico vero abito liturgico è il grembiule.

Gioisce **nel percepire se stesso come frammento**, gode nel percepirsi parte dentro un mistero di comunione, senza la quale si sente perduto; la cerca con tutte le sue forze, per nessun motivo al mondo rinuncia a perseguirla, fino a soffrire pe essa. A questo riguardo mi piace ricordare, caro Paolo, **la felice coincidenza della tua ordinazione nella settimana di preghiera per l’unità dei cristiani. Sicuramente nella comunione dei Santi gioisce con te il compianto vescovo di Livorno mons. Ablondi**

che tanto si è speso per la causa ecumenica, ed è stato tanto significativo per il tuo percorso di fede.

Infine, **il diacono è un missionario; non può non esserlo visto che a connotarlo è l'abito del servizio**. E' missionario, non tanto perché **ha una missione da compiere**, ma perché si sente strutturalmente tale. L'incontro con Gesù lo ha marchiato a fuoco, lo ha sperimentato come pienezza di vita e non può non desiderare di comunicare ad altri il dono che ha ricevuto. Non gli interessa nessuna ricompensa, non cerca il grazie di nessuno, **è felice quando le persone incontrano il Cristo**.

Vorrei finire con una bellissima frase di Helder Camara: "Quando il tuo battello comincerà a mettere le radici nell'immobilità del molo, prendi il largo".